

Il libro *Fare è pensare: forse va definita social art*

di Gily Reda
LIVE ART a Sidney



Vincenzo Montella e Franco Lista lo scorso anno hanno collaudato una esperienza diversa nel campo degli eventi napoletani, sempre tanti che non si riesce a seguirli. Gli amanti dell'arte come esperienza di vita oltre che di conoscenza ed approfondimento sono numerosi in città, quindi gli organizzatori non si scoraggiano per la reciproca concorrenza, e in un momento o in un altro si riesce a seguire molte delle occasioni importanti della città. Però è ovvio che si tratta di situazioni discontinue, dove è difficile dire il senso di una serie di appuntamenti, per quanto essi possano essere combinati con attenzione, secondo

una logica interna. È un difetto che un professore conosce come limite di un percorso di studio, cerca come possibile di evitare che gli studenti seguano un percorso senza capo né coda, o che lo rendano loro tale studiando male. Perciò chi organizza eventi anche se non è un formatore di professione ha lo stesso intento, perché la comunicazione nell'oggi è anche troppo tendente alla frammentazione, e se dopo aver decostruito, come diceva Derrida, non si deframmenta: tutto resta episodico e a fior di pelle.

Montella e Lista perciò hanno deciso di organizzare un seminario, e gli iscritti sono diventati coautori del libro di cui si parla il 12 dicembre nella Galleria il Ramo d'oro, *Fare è pensare* (in rete, chiedere il link a fyesbm@tin.it – o alla libreria IoCiSto di Napoli, piazza Fuga/Vomero). Corre perciò l'obbligo di citare i seminaristi, visto che per altro si tratta di artisti di cui altra volta s'è parlato per via dei loro lavori ed eventi: Maria Bellucci, Stefano Donatiello, Mohammed Malih, Loredana Migliozi, Angela Picone, Rita Ragni, Elena Saponaro, Giuseppe Tупpo, Massimo Varchione, Rino Vellecco (per i video). Hanno partecipato alle diverse proposte del corso e brevemente raccontato la loro reazione: la conversazione al momento fu raccolta nei video (su YouTube) e ora compare nel testo, suscitando ulteriori occasioni di conversazione. Già parlammo delle proposte del seminario, cui fui invitata a dire la mia – studiosa di Dewey, non ho dubbi sul fatto che *fare è pensare* e viceversa, cioè che l'azione della mente si esplica sia nella teoretica che nella pratica ed è sempre attività e creazione.

Quella serata era l'occasione più multiculturale, con il fumetto presentato da una ragazza in chador e due diverse esperienze dei nostri immigrati, chi aveva lavorato nei campi, chi faceva lo scrittore... purtroppo conosco giovani alla Sanità che vivono la vita con occhi molto meno allegri. Allora esamina (anche su **WOLF**) le diverse occasioni. Oggi è il momento di osservare il tutto, con la partecipazione viva di chi si occupa di un aspetto di quella che viene definita *Live art*, come quella in effigie, a Sidney – ma poi c'è a Trento un centro che fa anche teatro e management, e c'è il cantante Béla Fleck e altro ancora. Mi occupo cioè di formazione estetica, l'educazione alla bellezza: la bellezza definisco la conformità totale ad un intento, sia quello dell'autore, sia quello dell'astante e dei lettori di diverse epoche – definizione opportuna perché dalla storia dell'estetica viene fuori di tutto, nel 900 soprattutto le definizioni-non-definite, alla Cappellaio Matto, tipo quella del mio prediletto Croce, *inutile chiedersi cos'è la bellezza perché tutti sanno cos'è*. Frase

che smentisce anche il libro *Fare è pensare*, dove spesso nella conversazione torna il dubbio sostanziale sul concetto. Si deve rispondere, per sapere di che si parla, visto che ognuno sa cos'è ma questo che ognuno sa così bene in realtà differisce sempre da quello di tanti altri.

Quindi quando si parla di bellezza si vuole intendere una totalità, una qualità chiara che la comunità riconosce. E allora definire il seminario è importante: la migliore definizione è il suo linguaggio, di tono conversativo, nella proposta, nel living, nello scritto.

La conversazione è la vera protagonista del nostro presente, di chi è a cavallo tra i secoli. Oggi quella multimediale ha preso il sopravvento su tutto, persino l'amore cede al cellulare. Lo diceva già Benjamin quando parlava del camminare per le vie di Parigi che svela il percorso della mente; intuizione del senso stesso del cinema, che è immagine in cammino, il camminare è protagonista del cinema, il protagonista di Sorrentino cammina per le vie di Roma, noi con lui: simbolo del divenire, della nostra incapacità ormai di vedere l'essere fermo come la mente vorrebbe che fosse. Il cinema è l'arte dell'oggi, la vita vissuta ne è la lingua corrente, nella conversazione che apprezza i gesti e tutti linguaggi del corpo e del territorio.

La conversazione è il genere retorico più studiato nel 900, fiumi di filosofia analitica hanno studiato tutte le frasi che diciamo; Tarde e poi Moscovici hanno cercato nei discorsi quotidiani la corrente del senso comune identificando le *rappresentazioni collettive*; il quotidiano è entrato nell'arte in tutti i modi, ma ha fatto irruzione nella storia prima con la storiografia delle *Annales*, poi con la scoperta del quotidiano, disse Michel de Certeau, una storia di cui anche gli storicisti non capirono l'importanza, né i tedeschi, né gli italiani, né gli inglesi: i romanzieri ed i filosofi invece capirono, e così l'antropologia filosofica già alla metà del secolo scorso (da noi, Remo Cantoni, in Inghilterra, Collingwood).

Nell'arte, è stata una delle grandi scoperte della pop art e di Andy Warhol, il party nella Factory.

Leggete l'autobiografia di Warhol, è come i suoi film: estenuante immobilità. La vita quotidiana diventata improvvisamente la verità della vita celebra non il momento esaltante, la guerra, l'eroe, la vittoria, ma solo il grigio levarsi di un'alba noiosa. È il mondo d'oggi, dove il *rumor* è sovrano, le chiacchiere tessono romanzi apocalittici: su un nonnulla si accendono discussioni infinite mentre la gente muore. Siamo tutti in un quadro, la *live art* ci rende protagonisti schizzati di pop art, land art, street art – diversa dai writers... e da tutte le altre definizioni... un divertente racconto di Borges osservava l'assoluta precisione, ed assoluta inutilità, della mappa grande quanto il mondo (*Finzioni*). Tra tutte le definizioni dei critici d'arte, mi sono persa, da tempo, ne so solo si filosofia estetica; preferisco definizioni analogiche che radunino scuole, per precisare mi basta il nome.

Nella sua estenuante immobilità, i party di Warhol introducono il pepe con la grande società: tutti i grandi della società del tempo furono alle occasioni mondane di Warhol, che lo racconta. Tutti resi piccoli e quotidiani dal contesto, intenti com'erano a vivere gli anni 60 della discesa democratica dall'eccezionalità dei quartieri alti verso il monto delle genti. Warhol ha detto una parola originale quando ha persino smesso di dipingere con la mano per lasciar posto alle tecniche, ma anche quando ha perso tempo a invitare gente e cercare finanziamenti per queste opere paradossali in cui vedeva lo spiraglio del futuro. Che non sempre piace: ma l'artista non è chiamato a giudicare, non è un giurista o un politico, è chiamato a vedere – in una sua anima.

Quest'anima è una *social art*, non si può confondere con la *live art*, che in tutte le sue dimensioni celebra la creazione e la sua possibilità polemica di autoaffermazione. La *social art* è in parte quell'anima che colse Lukàcs quando diceva che l'artista esprime il suo tempo – e ha bisogno della conferma del gusto – oggi criticato al massimo dall'arte dei critici.

L'architetto eleva i templi dell'uomo, siano anche grattacieli e costrutti originali di ogni natura: ma poi occorre il decoro, la lingua comune, perché queste opere non siano cancellate dal tempo; anche l'opera dotata dell'intento distruttivo del creatore poi cerca nella lingua il riconoscimento – questa parola così bella di Paul Ricoeur che fa capire come la comunità non sia solo monastica o politica: è anche la libertà cui ognuno aspira, diceva Ruskin, la libertà che è tutt'uno con la felicità. La *social art* merita una sua definizione accentata, perché questa caratteristica dell'arte sceglie a sua componente fondante. Anche più che nell'opera, nella comunità si medita sull'arte riscoprendo il valore del gusto – non più affidato come in Kant all'io Trascendentale ma piuttosto agli io discreti, una-testa-un-voto com'è nell'oggi.

Si spiega così il grande di scambio di opinioni, di conversazioni, di toni leggeri che caratterizzano gli aventi oggi, si vuole che non offendano nessuno – il contrario che nelle avanguardie – ma che pure ragionino sul criterio della scelta, perché questo è alla base del bello e dell'estetica – che è un'ipotesi di conoscenza, una supposizione: si disegna un quadro e si attende di vedere domani il giudizio. Perché il bello esprime i valori di una comunità del gusto – non coincide con la copia perfetta né col colore o lo sfondo, è ciò in cui ci si riconosce, ciò di cui si vuole rimanere in presenza, il bello non ci stanca: perciò diciamo che è armonico - non che rispetta la "Prospettiva" di Leon Battista Alberti.

Oggi come sempre insomma, bisogna definire di nuovo le categorie dell'arte, per meritare di parlare del valore Bellezza. Lo si merita praticando l'arte, come dice già nel titolo *Fare è pensare*, e poi anche ragionando, scrivendo le nostre opinioni e ricordando quelle del passato. Non è detto vinca sempre l'astratto, la visual art oggi vuole la posa dal vero, nemmeno la fotografia.

Prendo l'occasione per ricordare l'altra data, il 5 dicembre, sempre sabato, in cui si presenta l'altro libro di Vincenzo Montella, con le sue fotografie di Napoli, dal titolo *Bellissima, non sembra Napoli*, alla Casina Vanvitelliana nella Villa Comunale di Napoli.

Questo libro si trova al link <https://www.youtube.com/watch?v=H3eiuC-MTgs>.